

#COMMUNITY MATTERS

TERRI MANNARINI
Università del Salento
terri.mannarini@unisalento.it

Abstract

The social, economic and psychological crisis triggered by the Covid19 pandemic has turned “community” into a very topical issue, bringing to the fore the fundamental and opposite dimensions of social bond: solidarity and obligation, “we” and “I”, as well as “us” and “them”. Three aspects of community whose salience has increased in the current pandemic scenario are addressed: the emergence of shared identities and sense of community as primary response to the crisis; the defensive use of identities, which determines variations in community symbolic borders and promotes the search for scapegoats, perpetuating a divisive social dynamics; finally, the collective elaboration of trauma, necessary to build shared meanings and recreate communities that can learn from experience.

Keyword: sense of community; shared identity; leadership; trauma; social memory.

Sunto

La crisi sociale, economica e psicologica innescata dalla pandemia Covid19 ha reso estremamente attuale il tema della “comunità”, portando in primo piano le dimensioni fondamentali e opposte del legame sociale: solidarietà e obbligo, “noi” e “io”, ma anche “noi” e “loro”. In questo breve contributo ci si sofferma su tre aspetti dell’essere comunità che l’attuale scenario ha reso salienti: l’emergere di identità condivise e il senso di comunità come risposta primaria alla crisi; l’uso difensivo delle identità, che determina comunità “a confini variabili” e favorisce la ricerca di capri espiatori, perpetuando dinamiche sociali divisive; infine, l’elaborazione collettiva del trauma, necessaria per costruire significati condivisi e ricreare comunità in grado di apprendere dall’esperienza.

Parole chiave: senso di comunità; identità condivise; leadership; trauma; memoria sociale.

Introduzione

La situazione di emergenza creata dalla pandemia Covid19 ha reso estremamente attuale il tema della comunità, facendo emergere le dimensioni fondamentali e opposte del legame sociale: solidarietà e obbligo, “noi” e “io”, ma anche “noi” e “loro”. In questo breve contributo ci soffermeremo su tre aspetti dell’essere comunità che l’attuale crisi ha reso salienti: l’emergere di identità condivise, l’uso difensivo delle identità e l’elaborazione collettiva del trauma sociale.

1. L’emergere delle identità condivise

Nella letteratura sociologica e psicosociale sulle emergenze e i disastri permane un approccio che, in risposta alle emergenze, enfatizza le patologie collettive. Si tratta dei cosiddetti “miti del disastro” (Drury, Novelli & Stott, 2013), basati su una psicologia centrata sulla debolezza umana, secondo cui le collettività reagirebbero alle emergenze o con il panico di massa, cioè in forma impulsiva, irrazionale, guidata dal contagio emozionale della folla; o con una reazione di passività e di impotenza originate dal disorientamento (una specie di congelamento emozionale, la cosiddetta “sindrome da disastro”), oppure con il disordine sociale e civile, seguendo la via dei comportamenti devianti e antisociali.

In realtà, la ricerca sulle comunità colpite da traumi collettivi (per esempio l’11 settembre 2001, o le catastrofi naturali come l’uragano Katrina nel 2005, e molte altre) restituisce un quadro sostanzialmente differente, mostrando come in molti casi la reazione principale sia quella della solidarietà e dell’aiuto reciproco (Drury, 2018). Questa risposta si fonda sull’emergere di un’identità condivisa, di un *sensu di comunità* (Mannarini, 2016, per una panoramica) che deriva dal condividere con gli altri lo stesso destino: nel caso di un’epidemia, quello di potersi ammalare, perdere le persone vicine, non poter ricevere assistenza, dover subire restrizioni della propria libertà, affrontare difficoltà economiche, psicologiche, ecc. Proprio l’emergere di un’identità condivisa è ciò che consente alle comunità di poter affrontare in forma resiliente l’emergenza (Drury, 2012; Jetten, Reicher, Haslam & Cruwys, 2020).

Al contrario di quanto si può comunemente pensare, la chiave per comprendere perché le persone hanno accettato, nel caso della pandemia Covid19, tante restrizioni alla propria vita quotidiana, non è quella del self-interest: la logica individualistica del free rider, infatti, se applicata avrebbe incentivato comportamenti opportunistici, sulla base un ragionamento del tipo seguente: “se gli altri si conformano alle restrizioni, ho meno probabilità di essere contagiato/a, dunque posso infrangere le regole restando protetto/a”.

Ciò che garantisce l’adesione alle regole che servono ad affrontare collettivamente l’emergenza è il fatto che le persone interiorizzano le norme che scaturiscono *dalla comunità a beneficio della comunità stessa*, e che definiscono i comportamenti appropriati alla situazione. L’interiorizzazione è possibile nella misura in cui gli individui sperimentano quel senso di comunità che è alla base delle identità condivise. Inoltre, bisogna considerare che le persone, in particolare

nelle situazioni di incertezza, tendono ad osservare il comportamento degli altri per sapere cosa è corretto fare. Essere circondati da persone che aiutano, restano a casa, usano la mascherina, si lavano le mani, rispettano le distanze e così via, è un segnale che quei comportamenti sono appropriati e definiscono la norma di condotta che la comunità si è data. Una volta che determinati comportamenti diventano la norma, la loro violazione suscita riprovazione. È quindi la stessa collettività a vigilare sul rispetto delle regole, disincentivando le azioni devianti attraverso il meccanismo della sanzione sociale.

In pratica, lo scenario della pandemia ha mostrato come il sistema migliore per ottenere l'adesione ai provvedimenti di contenimento dell'infezione sia l'autoregolamentazione collettiva. Le politiche di gestione dell'emergenza, tuttavia, non sempre hanno contemplato questo principio. Anzi, spesso si sono poste con un atteggiamento paternalistico nei confronti dei cittadini, ritenendo che il rispetto delle regole si potesse ottenere solo attraverso il controllo esterno. Si tratta di un approccio basato su una "psicologia della fragilità" (Reicher, Drury & Stott, 2020), secondo la quale gli individui non sono autonomamente in grado di rispettare le restrizioni o di tollerarle, sono generalmente incapaci di comprendere la complessità delle cose, agiscono in modo irrazionale e impulsivo; in definitiva, hanno bisogno di un'autorità-guida.

In realtà, come dimostra anche la ricerca sulle reazioni delle comunità alle emergenze, gli individui e le collettività non sono necessariamente attori imperfetti e capricciosi, ma soggetti che danno significato alle cose, capaci di autonomia di giudizio e di coping: qualità che si rafforzano quando le persone pensano e fanno le cose *con* gli altri, cioè quando smettono di pensare a se stessi come individui e iniziano a pensarsi come parti interdipendenti di una collettività.

1.1 Il ruolo della leadership

Benché le identità condivise emergano spontaneamente nelle comunità colpite da un'emergenza, la leadership gioca un ruolo importante nel promuoverle e sostenerle. La ragione principale per cui la comunicazione dei leader, in particolare se rivestono un ruolo istituzionale, è fondamentale per la gestione delle situazioni di crisi come quella generata dalla pandemia, è che in uno stato di grande incertezza sulla natura del virus e su come agire, le persone si rivolgono in particolare ai leader per capire cosa pensare o fare, per ottenere informazioni e rassicurazioni. Ma i leader che possono dare ai cittadini ciò che essi chiedono, e che riescono a influenzare il comportamento collettivo, sono quelli che meglio rappresentano i valori e gli interessi della comunità: i leader, cioè, che sono un prototipo del "noi". La capacità dei leader di motivare gli altri si basa sulla loro capacità di rappresentare e promuovere gli interessi comuni e di creare un senso di identità condivisa (Reicher, Haslam & Hopkins, 2005).

Il senso del noi è la risorsa chiave per ottenere il sostegno degli altri. L' incisivo appello alla nazione di Jacinda Ardern, primo ministro neozelandese, è stato portato ad esempio di una leadership capace di parlare alla comunità sostenendo un'identità condivisa (Jetten et al., 2020):

«I have one final message. Be kind. I know people will want to act as enforcers. And I understand that, people are afraid and anxious. We will play that role for you. What we need from you, is support one another. Go home tonight and check in on your neighbours. Start a phone tree with your street. Plan how you'll keep in touch with one another. We will get through this together, but only if we stick together»¹.

Un messaggio di questo tipo contrasta un'informazione politicamente polarizzata, che aumenta tra i cittadini la percezione che la risposta di chi governa sia caotica e disorganizzata. Un senso del noi in grado di rappresentare l'unità nazionale, piuttosto che specifiche alleanze politiche, non solo consente una risposta collettiva resiliente, ma previene anche l'uso difensivo e ostile delle identità condivise.

2. Le comunità a confini variabili. L'uso difensivo delle identità condivise

Di fronte all'incertezza e alla vulnerabilità la paura può dilagare, ponendosi come la risposta emozionale che consente di adattarsi alla nuova situazione e di elaborare cognitivamente e simbolicamente gli eventi. In termini generali, l'esposizione a una minaccia, ad un nemico (reale o simbolico), agisce sempre come meccanismo di rafforzamento dell'identità collettiva, andando in parallelo a delineare una dinamica che combina la protezione del "noi" (ingroup) con la chiusura, quando non l'ostilità, nei confronti di "altri" (outgroup).

Il tema sé-altro sembra essere la principale risposta del pubblico ai rischi e alle minacce per la salute (Smith, O' Connor & Joffe, 2015), e gruppi marginali o "diversi" sono spesso stati accusati di essere la causa delle epidemie. È accaduto nel caso della sifilide, del colera e del tifo (Joffe, 1999), e di virus più recenti come l'influenza aviaria (Joffe & Lee, 2004). Analogamente, nella prima fase dell'epidemia Covid19, le presunte pratiche anti-igieniche dei cinesi e la loro contiguità con gli animali selvatici sono state invocate (e stigmatizzate), nelle spiegazioni di senso comune, come all'origine della diffusione del virus. Il bisogno di dare un volto ad un nemico invisibile, quindi ancora più terrificante, ha fatto sì che fosse antropomorfizzato, e che ad esso fosse associata una razza, un colore, una nazionalità (de Rosa & Mannarini, in stampa): il "virus cinese", come Trump lo ha lungamente definito (Viala-Gaudefroy & Lindaman, 2020). Anche in Italia le comunità cinesi sono state inizialmente considerate responsabili della diffusione della malattia sul territorio nazionale, fino al momento in cui è risultato evidente che il virus non poteva essere arginato da frontiere o ascritto solo ad alcuni particolari individui o gruppi.

Attribuire la responsabilità a soggetti esterni alla propria comunità di appartenenza è un meccanismo di difesa generale contro le minacce e un modo

¹ TVNZ (2020). Full speech: Prime Minister Jacinda Ardern's address to the nation. *I News* (March 23). www.tvnz.co.nz/one-news/new-zealand/full-speech-prime-minister-jacinda-arderns-address-nation

per controllare l'ansia e confermare le identità e le visioni del mondo che ne sono alla base (Mannarini et al., 2020). Le reazioni alle epidemie o pandemie sono altamente emotive, e la paura della contaminazione è fondamentale nelle rappresentazioni sociali di molti fenomeni minacciosi o inquietanti (come la follia o la disabilità). Più l'evento è minaccioso, più intensa è la risposta emotiva, che si traduce in una "nemicalizzazione dell'altro" (Salvatore et al., 2019; de Rosa et al., 2020). Questo effetto, ben noto nella ricerca psicosociale sui rapporti inter-gruppi, ha effetti performativi rilevanti, traducendosi in intolleranza e discriminazione. Non per caso si è assistito, durante la pandemia, ad un aumento degli episodi di razzismo nei confronti delle persone di origine asiatica, anche nei paesi storicamente più aperti alla diversità etnico-culturale².

Quanto sin qui esemplificato rappresenta l'uso difensivo delle identità condivise, i cui effetti benefici per la gestione dell'emergenza sono stati evidenziati nella prima parte di questo scritto. Tuttavia, non si può non osservare che la natura globale del virus e l'accresciuta consapevolezza della vulnerabilità umana aprono ad un'inedita possibilità: quella di identificarci tutti, a prescindere da nazionalità, colore della pelle, religione, cultura, ceto, con il gruppo sovraordinato e inclusivo per eccellenza, gli esseri umani (Sacchi, 2020).

3. E dopo? Le comunità tra memoria e futuro

La crisi pandemica è un evento di impatto profondo su più livelli (sociale, psicologico, culturale, simbolico), un vero e proprio trauma collettivo. Un trauma collettivo è anche una crisi di senso (Hirschberger, 2018), uno sconvolgimento del senso che necessita di essere ristabilito attraverso l'individuazione di nuove coordinate: è questo il lavoro della memoria collettiva, il transito verso un sistema di significati che permette alle persone e alle comunità di ridefinire chi sono e dove stanno andando.

La memoria collettiva degli eventi traumatici è un processo psicosociale di elaborazione di senso, in particolare dei significati che garantiscono la continuità del sé e il senso di connessione tra sé, gli altri e l'ambiente (Baumeister & Vohs, 2002). Essa è, in sintesi, un processo di (ri)costruzione identitaria, la cui funzione primaria è quella di creare e mantenere un'identità collettiva positiva e la consapevolezza del proprio valore (Tajfel & Turner, 1979; Vignoles et al., 2006).

Allo stesso tempo, il lavoro della memoria sociale permette ai protagonisti, e in particolare alle vittime e ai soccorritori, di dare senso alla propria esperienza. Le vittime dell'emergenza Covid19 sono molteplici: non solo le persone direttamente colpite dalla malattia, ma anche i familiari che hanno perso congiunti e amici; chi ha sofferto sul piano della sopravvivenza materiale; i soggetti psichicamente più fragili; gli anziani soli; i nuclei familiari già in difficoltà; ...e molti altri. Per le vittime è necessario garantire non solo provvedimenti di sostegno economico e sociale, o interventi di ordine terapeutico, ma anche il

² *Asian Pacific Post* (5 Maggio 2020), COVID-19 triggers pandemic of hate- <https://asianpacificpost.com/article/8811-covid-19-triggers-pandemic-hate.html>

riconoscimento simbolico del loro ruolo e delle loro perdite. E analogamente, un riconoscimento simbolico e un'elaborazione dell'esperienza sono necessari per tutti gli operatori (personale sanitario e volontari in primis) che a vario titolo hanno fronteggiato in prima linea l'emergenza, sostenendo costi personali e sociali rilevanti.

Bisogna tuttavia essere avvertiti del fatto che il lavoro della memoria richiede un approccio attivo e pratiche sociali (rituali, commemorazioni, simboli, performance e installazioni artistiche, testimonianze, archivi, narrative di comunità, ecc.) che permettano un'elaborazione simbolica collettiva del trauma e del lutto, ricreando e rinsaldando al contempo le identità condivise. Il tempo da solo non è, infatti, sufficiente a costruire significati, né la memoria sociale si forma per inerzia: senza un'attivazione intenzionale di questo processo – chiudo prendendo in prestito una bella frase da psicologi sociali che hanno lavorato su questo tema (Zamperini & Menegatto, 2011) – «tutto si può dire del passato, tranne che sia passato».

Bibliografia

- Baumeister, R. F., & Vohs, K. D. (2002). The pursuit of meaningfulness in life. In R. Snyder & S. J. Lopez (Eds.). *Handbook of Positive Psychology* (pp. 608–618). New York, NY: Oxford University Press.
- de Rosa, A. S., Bocci, E., Salvati, M., Latini, M., Bonito, M., Carpignano, N., Nubola, A., Palombi, T., & Tovo, G. (2020) Transversal polarised discourse about “immigration” through multiple social media: Twitter, Facebook, Instagram, You Tube , In L. Gómez Chova, A. López Martínez, I. Candel Torres (Eds.) *14th annual International Technology, Education and Development, (INTED 2020) Valencia, 2nd, 3rd and 4th of March, 2020*, (pp. 3257-3267), Valencia: IATED Academy
- de Rosa A. S. & Mannarini, T. (in stampa). The “invisible other”: Social representations of COVID19 pandemic in media and institutional discourse. *Papers on Social Representations*.
- Drury, J. (2012). Collective resilience in mass emergencies and disasters. In J. Jetten, C. Haslam, & S. A. Haslam (Eds.), *The social cure: Identity, health and well-being* (pp. 195-215). Psychology Press.
- Drury, J., Novelli, D., & Stott, C. (2013). Psychological disaster myths in the perception and management of mass emergencies. *Journal of Applied Social Psychology*, 43, 2259-2270.
- Drury J. (2018). The role of social identity processes in mass emergency behaviour: An integrative review. *European Review of Social Psychology*, 29, 38-81.
- Hirschberger G. (2018). Collective trauma and the construction of meaning. *Frontiers in Psychology*, 9: 1441. doi: 10.3389/fpsyg.2018.01441
- Jetten J., Reicher S.D, Haslam, S.A., & Cruwys T. (2020). *Together apart. The psychology of Covid-19*. Scaricabile da: <https://www.socialsciencespace.com/wp-content/uploads/Together-Apart-Complete-ms.pdf>
- Joffe, E. (1999). *Risk and ‘the Other’*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.
- Joffe, H., & Lee, N.Y. (2004). Social representation of a food risk: the Hong Kong avian bird flu epidemic. *Journal of Health Psychology*, 9, 517–533.
- Mannarini, T. (2016). *Senso di comunità. Come e perché i legami contano*. Milano: McGraw-Hill.
- Mannarini, T., Salvatore, S., Veltri G.A. (2020). Identity, otherness, and psycho-cultural dynamics. In T. Mannarini, S., Salvatore & G.A. Veltri (Eds). *Media and social representations of otherness. Psycho-social-cultural implications* (pp. 1-16). Cham, Switzerland: Springer.
- Reicher, S. D., Drury, J., & Stott, C. (2020). The two psychologies and Coronavirus. *The Psychologist* (April 1). <https://thepsychologist.bps.org.uk/two-psychologies-and-coronavirus>
- Reicher, S. D., Haslam, S. A., & Hopkins, N. (2005). Social identity and the dynamics of leadership: Leaders and followers as collaborative agents in the transformation of social reality. *The Leadership Quarterly*, 16, 547-568.
- Sacchi S. (2020). Contro il Covid-19, tutti gli esseri umani sono il mio gruppo. *InMind* (16 marzo). <https://it.in-mind.org/blog/post/contro-il-covid-19-tutti-gli-esseri-umani-sono-il-mio-gruppo>
- Salvatore S., Mannarini T., Avdi E., Battaglia F., Cremaschi M., Fini, V., Forges Davanzati, G., Kadianaki, I., Krasteva, A., Kullasepp, K., Matsopoulos, M., Mølholm, M., Redd, R., Rochira, A., Russo, F., Santarpia, A., Sammut, G., Valmorbidia, A., & Veltri G.A. (2019). Globalization, demand of sense and enemization of the other. A psycho-cultural analysis of the European societies’ socio-political crisis. *Culture & Psychology*, 25, 345-374.
- Smith, N., O’Connor, & Joffe, H. (2015). Social representations of threatening phenomena: The self-other thema and identity protection. *Papers on Social Representations*, 24, 1.1.-1.23.
- Tajfel, H., & Turner, J. C. (1979). An integrative theory of intergroup conflict. In G. Austin & S. Worchel (eds.). *The Social Psychology of Intergroup Relations* (pp. 33–47). Monterey, CA: Brooks/Cole.

- Viala-Gaudefroy, J. & Lindaman, D. (2020). Donald Trump: Les maux et les mots du virus. *The Conversation* (20 aprile). <https://theconversation.com/donald-trump-les-maux-et-les-mots-du-virus-136530>
- Vignoles, V. L., Regalia, C., Manzi, C., Gollidge, J., and Scabini, E. (2006). Beyond self-esteem: Influence of multiple motives on identity construction. *Journal of Personality and Social Psychology*, 90, 308–333.
- Zamperini A., & Menegatto L. (2011). *Cittadinanza ferita e trauma psicopolitico. Dopo il G8 di Genova: il lavoro della memoria e la ricostruzione di relazioni sociali*. Napoli: Liguori.